

Pål Kolstø

**IL NATION-BUILDING IN RUSSIA:
UNA STRATEGIA ORIENTATA SUI VALORI***

All'alba del secondo millennio, poche ore prima che, con una mossa a sorpresa, il presidente della Russia Boris El'cin rassegnasse le dimissioni dal proprio incarico, il successore da lui indicato, Vladimir Putin, pubblicò su internet un documento che divenne il suo primo rudimentale programma politico e che riassumeva la sua idea di Russia¹. Il presidente designato tracciava una strategia in tre punti per rinnovare il paese e renderlo prospero: uno stato forte, un'economia efficiente e un'«idea russa» [*rossijskaja ideja*]. Senza dubbio Putin prendeva le distanze da qualunque tentativo di imporre alla società russa una nuova ideologia, anzi sosteneva che la Russia non dovesse avere nessuna ideologia sanzionata e sostenuta dallo stato, giacché ciò non avrebbe lasciato spazio alla libertà spirituale o intellettuale, al pluralismo delle idee e alla libertà d'espressione. Allo stesso tempo, Putin notava che «in una società come quella in cui viviamo oggi, nella quale le forze politiche sono lacerate da spaccature e frammentazioni, è impossibile portare a compimento il fecondo lavoro di edificazione di cui la nostra Patria ha così disperatamente bisogno». Il fatto che in Russia i principali strati sociali e le maggiori forze politiche avessero «valori e principi ideologici fondamentali diversi» era fonte di grande preoccupazione. Era necessario per la nazione ritrovare un nuovo consenso generale. A differenza dell'ideologia ufficiale comunista, tuttavia, tale consenso avrebbe dovuto essere spontaneo e costruito su una libera risposta della popolazione.

Ma come poteva la futura identità russa essere al tempo stesso spontanea e condivisa? La risposta, secondo Putin, sarebbe stata quella di costruirla sulle finalità e i valori già condivisi e apprezzati dalla grande maggioranza dei cittadini della Russia. Putin tracciava una distinzione tra due tipi principali di valori. Da un lato ci sono i valori universali.

Si è avviato un processo nel corso del quale il nostro popolo ha iniziato ad accettare e fare propri valori sovranazionali condivisi da tutta l'umanità, i quali si elevano al di sopra degli interessi di gruppi etnici e sociali particolari. La nostra gente ha adottato valori quali la libertà d'espressione, il diritto a lasciare il paese, e altri diritti politici e libertà

* Versione italiana del saggio «Nation-Building in Russia: A Value-Oriented Strategy», in Kolstø P. – Blakkisrud H. (eds.), *Nation-Building and Common Values in Russia*, Rowman & Littlefield, Lanham MD-Oxford, 2004, pp. 1-27. Si ringraziano il prof. Kolstø e la Rowman & Littlefield per la gentile concessione. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Per la trascrizione dei nomi russi si è utilizzato il sistema elaborato dall'Accademia delle Scienze Russa; nel caso dei nomi di autori di libri o articoli è stata invece mantenuta la grafia presente nei testi originali, mentre per i toponimi si è utilizzata la versione più corrente sugli atlanti geografici.

¹ Vladimir Putin, «Rossija na rubeže tysjačiletii», 1999,

<www.government.gov.ru/government/minister/article-vvp1.html> (ultimo accesso il 14 marzo del 2000).

personali. Viene apprezzato il fatto di poter possedere delle proprietà, darsi agli affari e costruire la propria ricchezza. E questa lista potrebbe continuare.

Mentre Putin caratterizzava tali valori come propri di tutta l'umanità, forse sarebbe stato più esatto descriverli come i valori solitamente associati al capitalismo all'occidentale e alla democrazia liberale. Attribuendo questi valori ai russi di oggi, il presidente facente funzione sembrava affermare che la maggioranza della popolazione aveva accettato gli obiettivi fondamentali dei programmi economici e politici del suo predecessore.

Accanto a questo aggregato di valori universali (od occidentali), Putin vedeva un altro insieme di valori che continuavano ad informare di sé la morale e la mentalità russe. Si tratta degli «ancestrali [*iskonnnye*], tradizionali valori russi» che hanno resistito alla prova dei secoli, quali il patriottismo, la *deržavnost'* («l'essere una grande potenza'») e il *gosudarstvenničestvo* («statocentrismo»). Mentre la *deržavnost'* esprime l'idea che la Russia debba svolgere un ruolo importante nelle questioni internazionali, il *gosudarstvenničestvo* indica che lo stato russo dovrebbe avere un ruolo centrale nella società russa.

Per i russi, uno stato forte non è un'anomalia. Non è una cosa contro cui ci si sforza di combattere. Al contrario, uno stato forte è una fonte e una garanzia di ordine. Esso è l'iniziatore e la principale forza motrice di ogni trasformazione. La società russa contemporanea non mette uno stato forte ed efficiente sullo stesso piano di uno stato totalitario. Abbiamo imparato ad apprezzare i vantaggi della democrazia e dello stato di diritto, della libertà privata e della libertà politica. Allo stesso tempo, c'è preoccupazione per l'evidente indebolimento dello stato. Il pubblico vuole vedere il ristabilimento del ruolo dello stato come elemento di guida e di regolamentazione, nella misura in cui esso è necessario, sulla base delle tradizioni del paese e della situazione contemporanea.

Infine, Putin identificava nella solidarietà sociale un valore fondamentale tipicamente russo, non condiviso da tutta l'umanità. Tale valore trova un'espressione tipica nel desiderio di uno stato paternalista: lo stato dovrebbe provvedere alle necessità base dei suoi cittadini.

È un dato di fatto che in Russia la tendenza a forme collettive di attività ha sempre prevalso sull'individualismo. È un fatto anche che nella società russa i sentimenti paternalistici sono fortemente radicati. La maggior parte dei russi sono abituati ad associare un miglioramento della loro sorte non tanto ai propri sforzi, alla propria iniziativa e imprenditorialità, quanto all'aiuto e al sostegno da parte dello stato e della società. Questa abitudine è dura a morire.

Secondo Putin, i valori universali e quelli specificamente russi non sono in contraddizione tra loro. È possibile, anzi necessario, riconciliare e ricombinare queste due correnti nell'insieme dei valori russi. Bisogna permettere a questo processo di svolgersi e seguire il suo proprio corso e la propria tempistica, sosteneva Putin; esso non dovrebbe essere né artificialmente accelerato né artificialmente ritardato.

L'enfasi di Putin sulla necessità di una nuova ideologia di stato veniva dopo quasi un decennio di voluta deideologizzazione dello stato russo. La Costituzione russa del 1993 aveva dichiarato che «nella Federazione Russa è riconosciuto il pluralismo ideologico. Nes-

suna ideologia può diventare ideologia di stato o ideologia cui si è obbligati ad aderire»². La ragione per cui era stato incluso tale articolo era alquanto ovvia: i deleteri effetti dell'ideologia di stato comunista nella società sovietica non dovevano ripetersi. Eppure, lo stato russo faceva fatica a venire a patti con questo nuovo pluralismo. I russi percepivano sempre più come la scomparsa del comunismo avesse lasciato un vuoto che andava riempito. L'improvvisa e massiccia trasformazione della società russa in campo economico, sociale e politico aveva lasciato la sua popolazione disorientata e disillusa. Il paese aveva perso i suoi punti di riferimento e non era riuscito a tracciare una nuova rotta.

Alla fine del mandato presidenziale di El'cin il paese era ancor più lontano da un consenso generale riguardo a quali dovessero essere la funzione e il senso della costruzione di uno stato russo di quanto non lo fosse all'inizio. Ciò è ben illustrato da un episodio accaduto nel gennaio 1998. Al parlamento russo, la Duma di Stato, fu chiesto di approvare una legge che ufficializzasse i nuovi emblemi statali già in uso – la bandiera, lo stemma e l'inno nazionale³. Meno di un quarto dei deputati della Duma votarono a favore; la maggioranza voleva conservare gli emblemi dell'epoca sovietica. Una proposta mirante a reintrodurre l'inno sovietico composto durante la Seconda guerra mondiale fu però anch'essa sconfitta, così come quella di reintrodurre la falce e il martello, avanzata in una sessione precedente della Duma. Alla fine El'cin decise di togliere dall'agenda politica la questione degli emblemi dello stato⁴. La Russia rimase senza emblemi nazionali riconosciuti che unissero la sua popolazione, dando mano libera ai leader regionali delle repubbliche e degli altri soggetti federali nel perseguimento dei propri progetti di costruzione nazionale ad un livello inferiore, e contribuendo ulteriormente alla frammentazione di una identità russa comune (Kolstø P., 2000: pp. 245-246).

Pertanto, quando Putin rese pubblico il suo programma, la società russa era matura per una nuova ideologia unificatrice. Come lamentava un generale in pensione, «Sono passati quasi dieci anni dall'indipendenza, ma ancora oggi quasi nessuno è in grado di dire in che tipo di stato viviamo o quale sia il senso di questa indipendenza. Chi mai oserebbe tentare di dare una risposta alle domande 'Quali sono le nostre linee guida oggi? Qual è l'ideologia della Russia?'» (Vladimirov A., 2000: p. 31). Putin aprì la sua presidenza offrendo una risposta alquanto dettagliata. Anche se molti politici russi avevano discusso per qualche tempo della necessità di trovare «un'idea russa», Putin stava tentando una via nuova nel suo legare così nettamente tale idea con la questione dei valori comuni.

Molti osservatori, in Russia e altrove, certamente liquideranno l'articolo di fine millennio di Putin come l'ennesimo profluvio di parole vuote, qualcosa che i russi hanno già sentito molte volte. Effettivamente, come la maggior parte dei discorsi politici, in esso vi è una buona dose di aria fritta. Eppure vi sono ragioni importanti per prestarvi attenzione. Non si tratta infatti delle elucubrazioni di un cittadino qualunque: più di chiunque altro,

² *Konstitucija Rossijskoj Federacii*, art. 13, sezioni 1 e 2.

³ L'inno nazionale era tratto dall'opera di Michail Glinka del 1836 *Una vita per lo zar* (nota in epoca sovietica come *Ivan Susanin*, dal nome del protagonista).

⁴ RFE/RL *Newsline*, 30-I-1998, <www.rferl.org/newsline/1998/01/300198.asp> (ultimo accesso 24 gennaio 2000).

Vladimir Putin sarà in grado di influenzare il futuro corso dello stato russo fino al 2004, e probabilmente fino al 2008⁵. Fino alla sua elezione alla presidenza il 26 marzo del 2000, l'articolo di fine millennio è stata la principale fonte di informazioni sul suo programma politico e sui suoi ideali sociali. Il fatto che Putin sia stato votato da una larga maggioranza sembra far ritenere che egli abbia saputo toccare il tasto giusto fra il pubblico russo. Se è così, il suo articolo può illuminarci sui sentimenti e le aspirazioni dei russi di oggi in generale.

Anche una rapida lettura dell'articolo di Putin rivela una serie di tensioni interne, e forse persino di contraddizioni. Se da un lato Putin sostiene che i russi siano in attesa dell'iniziativa di uno stato forte, secondo lui lo stato *non* dovrebbe proporre iniziative nella sfera fondamentale della formazione di un'identità, ma dovrebbe semplicemente porre le precondizioni perché la popolazione possa gradualmente e naturalmente costruirsi una propria identità. Ma è tutt'altro che chiaro in che modo Putin possa essere sicuro che uno sviluppo spontaneo e libero dell'identità russa porti a un maggiore consenso. Putin stesso ha fatto notare che lo sgretolarsi dell'ideologia comunista nell'ultimo decennio del XX secolo ha portato a fratture profonde all'interno della società. Egli ha sostenuto sia che «i principali strati sociali e le maggiori forze politiche hanno valori e principi ideologici fondamentali diversi», sia che esiste un bacino di fini, obiettivi e valori che «la grande maggioranza dei cittadini della Russia» considerano desiderabili e che li attirano. Non è immediatamente chiaro come entrambe queste asserzioni possano essere vere allo stesso tempo.

Come faceva Putin a sapere che i valori da lui elencati erano proprio quelli in base ai quali vivono i russi? Senza dubbio il suo inventario non aveva alcunché di straordinario. Esso consisteva perlopiù nel medesimo tipo di affermazioni sul carattere nazionale russo di cui abbondano tanti libri sulla storia culturale e intellettuale russa⁶. Ciò, naturalmente, non lo rende maggiormente affidabile. Nell'articolo di Putin, però, un punto di partenza nuovo era lo sforzo cosciente di includere nella sua descrizione di tutti i cittadini e le cittadine della Russia non solo quanti sono etnicamente russi. Questo si riflette nel suo utilizzo delle parole *rossijskij* e *rossijane* anziché *rususkij* e *russkie* in vece di “russo” e “russi”. *Russkie* si riferisce ai russi in senso etnico, mentre *rossijane* è un termine che comprende l'intera cittadinanza della Russia, indipendentemente dall'etnia. Gli etnicamente russi sono oggi circa l'82% della popolazione complessiva, cosa che rende la Russia un paese etnicamente più omogeneo di molti stati post-sovietici, e certamente più omogeneo dell'Unione Sovietica, in cui i russi erano appena il 50%. Eppure, nonostante ciò, le autorità statali russe sotto El'cin sono state attente ad evitare una costruzione nazionale etnocentrica. Detto questo, secondo i dati ufficiali la popolazione comprende all'incirca cento diversi gruppi etnici. La maggior parte sono di dimensioni ridottissime, ma la retorica ufficiale enfatizza continuamente il carattere plurinazionale della popolazione⁷. La Russia è uno stato federale composto di 89 soggetti della

⁵ Il presente saggio è stato scritto nel 2003 [N.d.R.].

⁶ Tra le opere più influenti sulla storia culturale e intellettuale russa, citiamo Berdjaev N., 1971; Losskij N., 1957; Szamuely T., 1974; Keenan E., 1986.

⁷ Le minoranze più numerose sono i tatarì (4,3%), gli ucraini (3,6%), i ciuvasci (1,4%) e i bashkirì (1,1%).

federazione, di cui 21 sono repubbliche etnicamente definite che portano il nome di uno o più gruppi etnici storicamente radicati nella regione, le cosiddette nazioni titolari. Continuando a parlare di *rossijane* invece che di *russkie*, Putin faceva capire che avrebbe mantenuto la costruzione nazionale multietnica o sovraetnica avviata dal suo predecessore. Ma attribuendo a tutti questi *rossijane* gli stessi tratti caratteriali che tradizionalmente erano riservati ai russi egli suggeriva che, per quanto riguarda la mentalità e i valori, le differenze tra tutti questi diversi gruppi non erano poi così rilevanti.

Se la società russa contemporanea sia marcata da una coesione valoriale o da una frammentazione valoriale è naturalmente una questione empirica. Se un importante bacino di valori comuni esistesse realmente fra la popolazione russa, dovrebbe essere possibile stabilirlo tramite una scrupolosa ricerca sociologica e indagini su vasta scala. In quanto ex agente del KGB, Putin potrebbe avere accesso a dati di questo tipo, ma anche qualora sia questo il caso, nel suo articolo di fine millennio egli non ha rivelato le sue fonti; è andato dritto alla conclusione. Il programma putiniano di costruzione di un'identità orientata sui valori sembra quindi, dopotutto, stranamente reminiscente di precedenti costruzioni di un'ideologia di stato dall'alto.

Il libro *Nation-Building and Common Values in Russia* (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004), è in un certo senso tentativo non richiesto di mettere alla prova la base empirica del programma di costruzione nazionale del presidente Putin. A giugno del 2000 abbiamo condotto in Russia un'indagine su vasta scala (con 1200 persone intervistate) concepita specificamente per mappare l'orientamento valoriale della popolazione russa. L'indagine è stata condotta dal ROMIR, un istituto di sondaggi di Mosca, impiegando tecniche standard di campionamento e selezione⁸. Abbiamo utilizzato un questionario con 100 domande, alcune delle quali formulate quanto più possibile negli stessi termini usati dal presidente russo.

Oltre a determinare il grado di coesione valoriale della popolazione russa in generale, volevamo scoprire se i valori che avevamo scoperto essere prevalenti tra la popolazione russa fossero distribuiti in maniera uniforme nelle varie regioni e tra i differenti gruppi sociali ed etnici. A tal fine abbiamo scelto come luoghi per l'indagine sei regioni con caratteristiche differenti: Mosca, San Pietroburgo, Novosibirsk, la Repubblica dei Komi e quelle del Bashkortostan e del Daghestan. In ognuna di queste regioni abbiamo messo a confronto gli orientamenti valoriali di diversi gruppi culturali, etnici e sociali. Successivamente abbiamo confrontato i dati aggregati tra le regioni. I risultati dell'indagine ci hanno permesso di comporre un mosaico dei valori della Russia di oggi.

Se negli scorsi decenni i sovietologi spesso si sentivano liberi di generalizzare sui russi o i sovietici come se si trattasse di una massa compatta e indistinta di persone, fortunatamente oggi non è più così. Vi è una sempre maggiore coscienza del fatto che il vasto territorio e la moltitudine di regioni che compongono la Russia comprendono un ampio spettro di religioni, culture e gruppi etnici, e che qualsiasi generalizzazione sulla sua popolazione sarà incapace di cogliere importanti sfumature. Ciò significa che concentrandoci su sei re-

⁸ Per informazioni tecniche più dettagliate sulle procedure d'indagine, si veda l'appendice di Kolstø P. – Blakkisrud H. (2004).

gioni soltanto non possiamo pretendere di aver trattato la questione in maniera esauriente. I critici potrebbero giustamente sostenere che molte regioni non incluse nella nostra indagine hanno caratteristiche non adeguatamente rappresentate dal nostro campione. La nostra scelta, tuttavia, è stata guidata da una preoccupazione di primaria importanza: la nostra intenzione era quella di gettare uno sguardo su alcune regioni che esemplificano dei tratti culturali, sociali e geografici specifici direttamente legati al processo di *nation-building*.

Le repubbliche etnicamente definite sono sovrarappresentate nel nostro campione, con ben tre regioni su sei. Tale scelta è giustificata dal fatto che nella politica di *nation-building* russo post-comunista le regole del gioco favoriscono visibilmente le repubbliche. Nella Costituzione del 1993 vengono loro attribuite parecchie prerogative e attributi statali che le regioni [*oblast'*] non hanno. Solo le repubbliche sono definite «stati» [*gosudarstva*] e hanno diritto ad avere una propria costituzione, laddove gli altri soggetti della federazione, ossia le regioni [*oblast'*], i territori [*kraj*] e i distretti autonomi [*okrug*] e l'unica regione autonoma [*avtonomnaja oblast'*] hanno solo degli statuti. Solo i leader eletti delle repubbliche hanno il diritto di chiamarsi presidente, lo stesso titolo del capo della Federazione Russa. Così come i capi di stato degli stati internazionalmente riconosciuti, i leader delle repubbliche cercano di instillare nelle rispettive popolazioni un sentimento di appartenenza ad una nazione comune. Il risultato finale del *nation-building* russo, quindi, dipende in larga misura dagli sviluppi all'interno delle repubbliche.

Le tre repubbliche da noi scelte si trovano in differenti aree del paese e mostrano caratteristiche politiche alquanto diverse: quella dei Komi è una repubblica etnicamente definita e politicamente risolta che si trova nel nord del paese e la cui economia è sostanzialmente legata all'industria; il Bashkortostan è una repubblica etnicamente definita e politicamente assai decisa ubicata nella regione del Volga e degli Urali, la cui economia è mista agricolo-industriale; il Daghestan, nel Caucaso, è una repubblica plurinazionale politicamente debole e dall'economia rurale⁹.

Oltre a queste, abbiamo incluso nella nostra indagine due regioni ordinarie: una nella Russia europea e dall'economia industriale, San Pietroburgo, l'altra ubicata in Siberia e dall'economia rurale e industriale, Novosibirsk. L'ultimo soggetto federale che abbiamo scelto è stata Mosca, la capitale, perché il *nation-building* è in larga misura incentrato sui rapporti tra centro e periferia. All'interno della struttura federale russa Mosca occupa una posizione ambigua. Essa rappresenta il centro della nazione pur costituendo al tempo stesso uno degli 89 soggetti della federazione, o per usare le parole di Vladimir Shlapentokh (2004), essa è «il principale feudo semif feudale».

È importante tenere a mente che anche qualora la nostra indagine chiarisca l'effettiva condivisione di un certo valore da parte dei numerosi e variegati gruppi etnici e sociali della Russia, ciò non prova di per sé che si tratti di un valore specificamente o esclusivamente panrusso [*rossijskij*]. Se il medesimo valore risulta altrettanto dominante nella maggior parte

⁹ Daniel Treisman ha elaborato un indice a 9 punti per misurare il grado di separatismo giuridico-politico dei soggetti della Federazione Russa etnicamente definiti. Su questa lista il Bashkortostan ha un punteggio pari a 8; la Repubblica dei Komi 5, il Daghestan 3 (Treisman D., 1997: p. 227).

dei paesi europei o delle culture di tutto il mondo, ci troviamo semmai di fronte ad un valore paneuropeo o universale. Come abbiamo visto, lo stesso Putin ha tracciato una distinzione tra valori universali e valori russi tradizionali. Al fine di distinguere le due tipologie, abbiamo confrontato i risultati della nostra indagine con quelli dell'esteso World Values Survey organizzato da Ronald Inglehart relativamente al periodo 1995-1998 (Abramson P. R. – Inglehart R., 1995). All'incirca metà delle domande poste nella nostra indagine sono state copiate dal WVS onde renderne i risultati il più possibile confrontabili¹⁰.

Naturalmente nel WVS era inclusa anche un'indagine sulla Russia, ma ai nostri fini i suoi dati erano insufficienti per due ragioni. Primo, il WVS si concentra sul confronto tra paesi diversi, e non sul confronto interno ai singoli paesi. Solo in misura limitata è possibile paragonare i vari gruppi etnici e strati sociali della Russia sulla base del WVS. Secondo, il centro di interesse del nostro studio non è la distribuzione dei valori in quanto tale ma il rapporto tra questi ultimi e il *nation-building*. Come dimostra l'articolo di fine millennio di Putin, la coltivazione di certi valori è utilizzata attivamente e consciamente dall'attuale dirigenza russa nell'ottica di una politica di consolidamento dello stato. È questo aspetto che dà tale rilevanza politica a uno studio dei valori in Russia. Le restanti domande del nostro questionario, quindi, sono state concepite per carpire informazioni sulle attitudini nei confronti del sostegno da parte dello stato, del *nation-building* e dell'identità nazionale in Russia.

Nation-building, consolidamento etnico e regionalismo

Nelle scienze sociali molti studi sono basati sul presupposto implicito che un ampio consenso sui valori da parte della popolazione costituisca un prerequisito per la coesione sociale e lo sviluppo di una identità nazionale unificata. Taras Kuzio, per citarne uno, afferma che «non si può costruire una società coesa senza un corpus minimo di valori comuni codificati in una legislazione e in una Costituzione. Questi valori non possono essere del tutto neutrali da un punto di vista morale in quanto essi inevitabilmente sanzionano un certo tipo di comportamento e un insieme di valori» (Kuzio T., 2001: p. 147). In un libro pubblicato nel 2000, anch'io ho espresso idee simili. Sulla copertina di *Political Construction Sites: Nation-Building in Russia and the Post-Soviet States* sostenevo che

per poter sopravvivere nel lungo periodo, gli stati moderni devono di norma avere una popolazione dotata di un qualche sentimento di unità. I suoi cittadini devono condividere alcuni valori comuni e la fedeltà verso le medesime istituzioni e i medesimi simboli statali. Ciò non vuol dire che tutti gli abitanti debbano necessariamente condividere la stessa cultura, ma essi dovrebbero perlomeno percepirsi come membri della stessa nazione. Le strategie utilizzate per promuovere nella popolazione questo senso di comune appartenenza alla nazione vengono abitualmente definite «*nation building*» (Kolsto P., 2000).

¹⁰ Sul questionario del World Values Survey, si veda <www.isr.umich.edu/wvs-ques4html>.

All'epoca questi commenti parevano cogliere quanto pensavo sulla questione. Ma successivamente ho iniziato ad avere dubbi su alcuni dei miei presupposti. In particolare, ho cominciato a chiedermi se tutti i cittadini o la maggior parte di loro debbano condividere dei valori comuni per assicurare la sopravvivenza dello stato. E se è proprio così, perché? Di quali valori comuni stiamo parlando? Davvero le autorità statali moderne cercano di inculcare certi valori nella popolazione, e se sì, in che misura vi riescono? E se non ci riescono, quali sono le conseguenze per le loro strategie di *nation-building*? Affascinato da queste domande, ho deciso di farne l'asse portante di *Nation-Building and Common Values in Russia* (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004), terzo volume di una serie di studi comparati sul *nation-building* nel mondo post-sovietico¹¹.

Autori diversi definiscono il *nation-building* in maniere differenti, e prima di iniziare a discutere il ruolo dei valori comuni nel *nation-building* della Russia ai tempi di Putin è necessario chiarire questo concetto chiave. Utilizziamo qui il termine *nation-building* per indicare un processo attivo promosso dai leader di uno stato, dagli intellettuali, dagli educatori e da altri i quali cercano di dare a uno stato le qualità di uno stato-nazione. Il *nation-building* è finalizzato a instillare nella popolazione dello stato un sentimento di nazione e a coltivare un sentimento di appartenenza al particolare stato in cui vivono anziché a un altro. Molto spesso questa politica comprende anche elementi di omogeneizzazione culturale e linguistica.

Distinguiamo il *nation-building* dallo *state-building*. Il secondo termine, nell'uso che qui ne facciamo, rientra nella sfera dei fondamenti amministrativi, economici e militari degli stati che funzionano, lo *hardware*, per così dire, della costruzione di uno stato. Esso comprende l'instaurazione di un controllo sulle frontiere, l'assicurarsi il monopolio dei poteri coercitivi sul territorio dello stato, la creazione di un sistema di esazione di tasse e pedaggi, e così via. Il *nation-building*, invece, riguarda il *software* del consolidamento dello stato, ossia la costruzione di una identità condivisa e di un sentimento di unità della popolazione di uno stato tramite l'istruzione, la propaganda, l'ideologia, i simboli dello stato e così via. Tale distinzione è, se non universalmente accettata, perlomeno alquanto comune nella letteratura sulle scienze politiche (cfr. ad es. Hosking G., 1997: p. xxiv).

Alcune persone continuano a sostenere che sia assurdo parlare di *nation-building* a proposito della Russia di oggi perché essa è uno stato esistente già da molto tempo e alquanto consolidato. Ritengo che tale ragionamento sia basato sull'incomprensione e sulla confusione dei termini *nation-building* e *state-building*. La Russia è indubbiamente uno stato maturo e internazionalmente riconosciuto, ma questo non basta a farne uno *stato-nazione*. Al contrario, come ho già fatto notare, sin dal collasso dell'Unione Sovietica vi è stata una segnata assenza di un sentimento di finalità e di identità comuni nella cittadinanza russa, in particolare tra le élite. Indubbiamente le sfide che i *nation-builders* della Russia si trovano ad affrontare sono per molti aspetti molto diverse da quelle dei loro omologhi negli altri paesi post-sovietici. In Russia la questione non è come istituire e fare accettare un nuovo stato o uno stato da poco diventato indipendente, ma come ottenere il sostegno della popolazione

¹¹ I volumi precedenti sono Kolstø P. (1999) e Kolstø P. (2002).

per una drastica riduzione del territorio di questo stato. Inoltre, il progetto comune di *nation-building* russo è sfidato da altri potenti e distinti progetti di *nation-building* nelle regioni, dove essi sono di solito centrati su una specifica etnia.

Anche se noi distinguiamo il *nation-building* dallo *state-building*, non per questo mettiamo il primo sullo stesso piano della costruzione di un'identità fra gruppi etnoculturali in quanto tali, come fanno alcuni ricercatori. Ogni qualvolta tale costruzione identitaria abbia luogo in un gruppo non coincidente con l'intera popolazione di uno stato, faremo riferimento ad essa con il termine *consolidamento etnico*. Fra alcuni gruppi etnici post-sovietici come i baltici questo processo era già sostanzialmente compiuto alla fine del XIX secolo; si può sostenere in modo convincente che altri gruppi abbiano raggiunto un minimo di consolidamento etnico solo in epoca sovietica, e anzi in larga misura come conseguenza della politica sovietica delle nazionalità (Suny R. G., 1993; Slezkine Y., 1994; Hirsch F., 1997). In altri casi tale processo non si è ancora concluso. In molti gruppi etnici della Russia continua ad esistere un sentimento di fedeltà al gruppo profondamente radicato ai livelli più bassi, si tratti della tribù, del clan, del sub-ethnos o della regione. Allo stesso tempo i loro membri possono essere fortemente vincolati ai più vasti legami sovranazionali dell'identità culturale, ad esempio quelli relativi alla lingua o alla religione.

Il *nation-building* incentrato sullo stato deve competere non solo con il consolidamento etnico, ma anche con il localismo e il regionalismo. È importante far notare che in Russia il fenomeno del *nation-building* non può essere descritto al singolare (utilizziamo qui i termini *regionalismo* e *nation-building regionale* come sinonimi). Nella Federazione Russa sono in corso contemporaneamente molteplici progetti di *nation-building*. Così come Putin ha cercato di identificare valori e tratti che si suppongono tipici di tutti i russi, i leader delle varie repubbliche a volte giustificano le proprie rivendicazioni di sovranità locale facendo riferimento alla presunta necessità di proteggere e sviluppare le tradizioni e i valori locali. Essi mettono in rilievo tratti culturali e tradizioni che, a loro parere, distinguono la popolazione locale da quella di altre aree della Russia. Nelle repubbliche le popolazioni locali sono pertanto esposte al fuoco incrociato di progetti di *nation-building* in competizione tra loro.

Sebbene in Russia siano virtualmente onnipresenti, i progetti di *nation-building* regionale non sono per niente uniformi. Al contrario, i leader dei soggetti della federazione hanno spesso optato per strategie di *nation-building* notevolmente diverse fra loro¹². Sei capitoli di *Nation-Building and Common Values in Russia* (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004) sono costruiti come casi studio di detti progetti di *nation-building* locale. In questi capitoli alcuni ricercatori locali analizzano il *nation-building* e i valori comuni nei soggetti della federazione in cui vivono (le stesse regioni in cui abbiamo condotto le nostre indagini).

Uno *state-building* efficace, così come lo definiamo qui, conduce a un *nation-building* efficace, giacché i due progetti non sono rivali bensì costituiscono due aspetti del medesimo

¹² Allo stesso modo, nei regimi nazionalizzatori degli stati post-sovietici è possibile riscontrare un'ampia varietà di modelli e strategie (cfr. Kolstø P., 2000).

processo di consolidamento dello stato¹³. Il rapporto tra *nation-building*, consolidamento etnico e regionalismo è diverso. Senza dubbio non necessariamente vi è conflitto tra identità etniche o regionali forti e un'identità nazionale condivisa e unitaria: una forte identità nazionale può svilupparsi per l'appunto sulla base di marcate identità subnazionali. E tuttavia è più probabile che il consolidamento etnico e il regionalismo siano percepiti come alternative al *nation-building* incentrato sullo stato. Molti etnonazionalisti e regionalisti vedono come loro obiettivo quello di ridurre l'importanza dei vincoli che legano l'individuo ad entità diverse dal gruppo etnico o dalla regione. In termini pratici, il programma politico del consolidamento etnico e del regionalismo tendono quindi ad indebolire il processo di consolidamento nazionale.

Nelle sezioni seguenti analizzerò dapprima la relazione tra *nation-building* e *state-building* nella Russia di oggi, e successivamente il rapporto tra *nation-building*, consolidamento etnico e regionalismo.

Nation-building e State-building

Nel mondo moderno ci si aspetta che uno stato, qualsiasi stato, fornisca ai suoi cittadini servizi e vantaggi ben definiti quali la sicurezza interna ed esterna. Oltre a ciò, ci si aspetta uno stato sociale si impegni a garantire la sicurezza sociale. Attraverso il *nation-building* le autorità statali per così dire chiedono alla popolazione di essere fedeli a questo particolare stato identificandosi con esso. Prima che i cittadini e le cittadine decidano di farlo, essi sono inclini a chiedere cosa ci guadagnano in cambio. Uno stato che non sia in grado di fornire i servizi fondamentali che ci si attende da esso avrà molte più difficoltà a conquistarsi il loro attaccamento rispetto a uno stato che è invece in grado di farlo.

Questo studio si concentra sul *nation-building*, non sullo *state-building*, ma nondimeno la nostra indagine comprendeva alcune domande che testavano in che misura la cittadinanza russa ritiene che il suo stato provveda a fornirle i benefici che si attende da esso. Le risposte dei nostri intervistati mostrano come a loro parere la prestazione dell'attuale stato russo lasci alquanto a desiderare: alla richiesta di valutare il sistema di governo del paese su una scala da 1 a 10, il campione intervistato ha attribuito un punteggio di 5,5 al «sistema dell'epoca comunista» e solo 3,5 al sistema attuale. Ciò induce a pensare che lo stato russo goda di un basso livello di legittimità tra la popolazione, sia in termini assoluti sia rispetto al regime precedente. Tuttavia finanche nelle democrazie più consolidate il regime politico vigente non riceve necessariamente un punteggio alto; il punteggio medio dei paesi europei occidentali incluso nel WVS del 1995-1998 era 5, e andava dal 6,3 della Norvegia al 4,5 della

¹³ Ernest Gellner ha affermato più o meno la stessa cosa quando ha sostenuto che nel mondo moderno vi sono due principi fondamentali di legittimità politica: il nazionalismo e la crescita economica (cfr. Gellner E., 1997: p. 25).

Svezia¹⁴. Un basso livello di legittimità del regime politico vigente rispetto a quello precedente si riscontra nella maggior parte dei paesi post-sovietici: in Ucraina, Bielorussia e Moldova il regime vigente riceve un punteggio inferiore a 4, mentre quello comunista ne riceve uno superiore a 5 (5,8 in Moldova).

Alla domanda su quale fosse, a loro modo di vedere, la più importante divisione nella società russa di oggi, grosso modo il 17% del campione intervistato ha indicato quella tra «l'élite politica e la gente comune». Questa è stata la seconda risposta più popolare, e può essere vista come l'espressione di un'attitudine verso lo stato del tipo 'noi vs. loro': per queste persone lo stato non è il *loro* stato. Ma una percentuale quattro volte maggiore, il 64%, indicava in quella tra «ricchi e poveri» la divisione più importante¹⁵.

Fin dalla sua elezione il presidente Putin ha goduto di un livello di popolarità stabile ed elevato. Nei sondaggi mensili condotti tra la primavera del 2000 e l'estate del 2001, una percentuale oscillante fra il 62% al 69% del campione intervistato ha affermato «mediamente ho un'attitudine positiva verso V. Putin». In nessun mese vi è stata una percentuale superiore al 10% che affermasse di avere un'attitudine negativa nei suoi confronti¹⁶. Ciò può essere interpretato come un'espressione di attitudini internamente incoerenti nel pubblico russo. Molti russi sono scettici sulle prestazioni del loro stato ma non lo sono verso il suo massimo rappresentante. Un'altra possibile spiegazione è che Putin non è – o non era, nel momento in cui è stata svolta la nostra indagine – ritenuto responsabile del sistema politico dell'attuale stato russo. Egli è invece visto come l'uomo che potrebbe essere in grado di dargli nuovo impulso. Un sostegno a questa tesi potrebbe riscontrarsi nelle risposte a un'altra domanda inclusa nella nostra indagine: il 52% riteneva che sarebbe stata una cosa buona o molto buona avere un leader forte che non debba preoccuparsi del parlamento e delle elezioni. Tale percentuale è alquanto elevata rispetto a quanto si riscontra nella maggior parte dei paesi europei occidentali: nell'indagine WVS del 1995-1998 in Europa occidentale il 23% degli intervistati considerava un sistema dotato di un leader forte come una cosa buona o molto buona, con oscillazioni che andavano dal 10% della Germania occidentale al 30% in Svizzera. In paesi come la Bulgaria e la Lituania, tuttavia, il sostegno per un leader forte è persino maggiore (rispettivamente 63% e 64%).

Come abbiamo visto in precedenza, Putin sostiene che i cittadini e le cittadine della Russia associno un miglioramento nelle loro vite non tanto ai propri sforzi e alla propria imprenditorialità, quanto al sostegno e all'aiuto dello stato e della società. Si tratta di quella che abbiamo definito attitudine paternalistica verso lo stato. La nostra indagine in qualche modo conferma l'affermazione di Putin: alla domanda se uomini e donne abbiano il dovere

¹⁴ Nel ciclo 1995-1998 del WVS i paesi dell'Europa occidentale comprendevano la Germania Occidentale, la Spagna, la Svizzera, la Norvegia, la Svezia e la Finlandia. Le medie qui presentate sono medie non ponderate, in cui ogni paese costituisce dal 13% al 16% del campione.

¹⁵ Le risposte alternative erano «i capi vs. la gente comune» (5,7%), «destra vs. sinistra» (2,3%), «Mosca vs. le regioni» (4,4%), «russi vs. non russi» (3,7%), «*intelligencija* vs. lavoratori» (0,9%) e «ortodossi vs. non-ortodossi» (0,3%).

¹⁶ Fond obščestvennogo mnenija, «Ocenki raboty V. Putina», <www.fom.ru/reports/frames/d014305> (ultimo accesso 15 novembre 2001).

di rendere il loro vicinato bello e prospero, più del 60% si è mostrato in disaccordo, affermando invece che questa è anzitutto responsabilità dello stato. È piuttosto sorprendente che questa attitudine sia maggiormente diffusa tra le giovani generazioni; nella fascia d'età tra i 18 e i 39 anni, il 65% ha mostrato questa convinzione.

Nella misura in cui il regime di Putin dovesse riuscire a sfruttare questo sentimento paternalistico, potrebbe aver trovato una preziosa fonte di legittimità. Lo svantaggio di questa strategia dal punto di vista della costruzione di una democrazia è che il permanere di tali attitudini impedisce il costituirsi di una società civile. Fino a quando la popolazione russa continua ad avere queste attitudini, essa continuerà a ritrovarsi sospesa fra l'alienazione rispetto al proprio stato e l'attaccamento ad esso, con scarsi incentivi a partecipare attivamente alla vita sociale e pubblica.

Il paternalismo, va fatto notare, può essere sfruttato in una strategia di *nation-building* non solo al livello federale panrusso, ma anche al livello delle regioni. Come il presidente russo al Cremlino, così anche i presidenti delle repubbliche possono atteggiarsi a “piccolo padre” odierno nella tradizione zarista. Ildar Gabdrafiqov e Aidar Enikeev (2004), ad esempio, mostrano come il paternalismo sia un elemento centrale della tecnica di governo del presidente del Bashkortostan Murtaza Rachimov.

Per un aspetto i leader delle repubbliche potrebbero trovarsi in una posizione più agevole rispetto a Putin qualora vogliano atteggiarsi a benevolenti e solleciti padri dei loro sudditi. Un famoso proverbio russo, «Dio è in cielo e lo zar è lontano», rivela il persistere nella psiche russa di alcuni dubbi riguardo all'efficacia dello zar buono. Anche con tutta la buona volontà, lo zar era troppo lontano per essere in grado di venire in soccorso dei suoi sudditi. Per gli abitanti del Bashkortostan Ufa è ben più vicina di Mosca, e le promesse paternalistiche che provengono da Ufa possono suonare più credibili delle dichiarazioni solenni fatte nella capitale nazionale.

Eppure il *nation-building* nelle repubbliche russe è ostacolato da un problema che la Federazione Russa non si trova a dover affrontare con la stessa intensità: il fattore etnico. Con l'eccezione del Daghestan, le repubbliche della Federazione Russa portano tutte inscritto nel loro nome quello di uno o due gruppi etnici – le nazioni titolari – e si presuppone che esse in qualche modo provvedano alle particolari necessità di questi gruppi. Vi è pertanto una tensione intrinseca nel *nation-building* delle repubbliche: i leader locali devono presentare le loro repubbliche come la patria d'origine di tutti coloro che vi risiedono, indipendentemente dalla nazionalità, e allo stesso tempo come la patria particolare del gruppo etnico titolare. Tutti i residenti avranno eguali diritti, ma i membri del gruppo titolare godranno nondimeno di diritti particolari.

Le repubbliche non russe

Un confronto fra le tre repubbliche non russe incluse nel nostro studio rivela come nella periferia russa il *nation-building* e il consolidamento etnico interagiscano e in una certa misura

interferiscano l'uno con l'altro, producendo risultati diversi. Tutti e tre i capitoli di *Nation-Building and Common Values in Russia* dedicati alle repubbliche dimostrano come le identità etniche fra i non russi si trovino in una situazione di fluidità e vengano costantemente plasmate e riplasmate (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004). Ad esempio Iurii Shabaev (2004) fa notare la precarietà dell'identità etnica dei komi. I komi sono stati a lungo sottoposti a una pressione assimilazionista da parte dei russi. Nei primi anni '90 un movimento nazionale komi attivo e rumoroso ha cercato di introdurre una forte componente etnica nel *nation-building* della Repubblica dei Komi e si è sforzato di piazzare i propri leader in posizioni di potere. In questo non hanno avuto successo, e dopo un breve periodo di revival etnico komi nei primi anni '90, la tendenza che è emersa nella repubblica è quella di una rietnicizzazione dall'identità komi a quella russa.

I komi costituiscono solo il 23% della popolazione complessiva della loro repubblica (dati del 1989), ed è evidente come con una posizione demografica così debole sia quasi impossibile per l'élite komi riuscire a prendere il controllo delle leve politiche di questa repubblica. Tuttavia nel Bashkortostan il gruppo titolare, i bashkiri, sono riusciti a farcela, anche se costituiscono una percentuale della popolazione della repubblica leggermente inferiore rispetto ai komi: il 22%. È chiaro che in nessuna repubblica il rapporto fra gruppi etnici titolari e non titolari da solo non permette di fare previsioni sulle conseguenze etnopolitiche; c'è una serie di altri fattori che entrano in gioco.

Una possibile spiegazione di tale netta differenza tra gli abitanti della Repubblica dei Komi e quelli del Bashkortostan potrebbe essere che nella prima i russi costituiscono una maggioranza demografica compatta, mentre nella seconda la popolazione non titolare si divide fra russi (39%) e tatars (28%), oltre ad altri gruppi minori. Come fanno notare Gabdrifikov e Enikeev, la situazione etnodemografica del Bashkortostan ha permesso al presidente Rachimov e al suo entourage di giocare al *divide et impera*.

La distinzione tra consolidamento etnico e *nation-building* introdotta in questo libro può essere d'aiuto nel comprendere la politica etnica del Bashkortostan. A differenza dei komi, i bashkiri non avvertono alcuna pressione assimilazionista da parte dei russi. Fra l'altro, il contrasto religioso tra russi ortodossi e bashkiri musulmani funge da barriera. L'identità etnica bashkira resta nondimeno fragile e insicura. Storicamente la pressione assimilazionista i bashkiri l'hanno subita da parte dei loro vicini tatars, con i quali hanno una serie di tratti culturali in comune. Come mostrano Gabdrifikov e Enikeev (2004), l'identità bashkira tende impercettibilmente a confondersi con quella tatarsa, in particolare nelle aree più occidentali della repubblica. I tatars, essendo più numerosi, colti e urbanizzati, tradizionalmente hanno un atteggiamento condiscendente e di superiorità nei confronti dei loro «cugini di campagna».

La spinta aggressiva del *nation-building* del Bashkortostan è quindi diretta non verso i russi, ma verso i tatars (Gorenburg D., 1999a). Tale strategia di *nation-building* è mossa dalla percezione di una necessità di consolidamento etnico. Questi due obiettivi, tuttavia, si scontrano fra loro. Gli stratagemmi (sia manifesti sia nascosti) per la promozione della cultura bashkira e la concessione di privilegi ai bashkiri provoca l'ostilità di ampi settori della popo-

lazione e impedisce che si sviluppi tra loro un'identità civica repubblicana in quanto cittadini e cittadine del Bashkortostan.

Dmitry Gorenburg ha sostenuto che dopo il comunismo i leader delle repubbliche non russe della federazione «erano tanto preoccupati dagli interessi del loro gruppo etnico da mettere in atto dei programmi di revival etnico a dispetto del rischio di alienarsi il sostegno dei gruppi non titolari» (Gorenburg D., 1999: p. 269). In altre parole, l'interesse per il consolidamento etnico ha impedito il *nation-building* di un'identità civica repubblicana. Questa conclusione descrive bene la situazione politica tanto del Bashkortostan (una delle repubbliche su cui Gorenburg basa la sua valutazione) quanto delle altre repubbliche in cui le élite dei gruppi titolari sono riuscite a prendere il controllo della macchina statale. Essa però non riesce a spiegare altrettanto bene la politica etnica delle repubbliche dove i gruppi titolari non sono riusciti a prendere il potere, come nel caso della Repubblica dei Komi. E alcune di queste repubbliche in effetti stanno perseguendo dei modesti programmi di rietnicizzazione e attribuiscono determinati privilegi alle élite titolari e alla cultura titolare. Come spiega Shabaev, il gruppo russo, politicamente dominante nella Repubblica dei Komi, ha cooptato parte della dirigenza del movimento per il revival nazionale dei komi. In questo modo l'élite russa locale è stata in grado di dare al proprio progetto di *nation-building* una dimensione etnica e di giocare la carta etnica contro il centro. In casi come questo la forza motrice principale sembra essere una politica di interesse piuttosto che una politica dell'identità.

Il Daghestan si differenzia dalla Repubblica dei Komi e dal Bashkortostan e per molti aspetti rappresenta un caso *sui generis*. Come mostra Enver Kisriev (2004), esso è l'unica repubblica della Federazione Russa in cui non vi è una nazionalità titolare. Il gruppo etnico più numeroso sono gli àvari, e con il 27% della popolazione in qualche modo godono di una maggiore preponderanza demografica all'interno del Daghestan rispetto ai komi nella loro repubblica e ai bashkiri nel Bashkortostan. Eppure nel Daghestan il *nation-building* è stato adattato a sottili compromessi ed equilibri tra i vari gruppi etnici. La presidenza collettiva, in cui trovano rappresentanza i quattordici gruppi etnici più numerosi, è l'espressione più nota, ma non l'unica, di questo equilibrismo. Nel Daghestan, nonostante un elevato livello di violenza pubblica e la prossimità alla Cecenia martoriata dalla guerra, questo *modus* ha contribuito con successo a mantenere la pace fra le varie etnie. Il Daghestan, quindi, sembra conformarsi a quello che Donald Horowitz ha definito un «sistema etnico sparpagliato», ossia un paese con un elevato numero di gruppi etnici poco numerosi. Tali paesi, sostiene Horowitz, possono manifestare un elevato livello di violenza pubblica senza però mettere a rischio l'unità dello stato. I conflitti etnici di solito hanno luogo alla periferia del sistema e non implicano competizione per il controllo dello stato (Horowitz D. L., 1985: pp. 36-40).

In maniera affascinante, Kisriev descrive le identità etniche del Daghestan come allo stesso tempo socialmente pervasive e politicamente contenute. La storia di queste identità è molto recente. Fino all'inizio del XX secolo l'etnia virtualmente non svolgeva alcun ruolo nella politica daghestana. La cristallizzazione e la prominente delle identità etniche in que-

sta repubblica va imputata in misura considerevole alla politica sovietica delle nazionalità. Eppure il consolidamento etnico fra i popoli del Daghestan è oggi assai avanzato.

Allo stesso tempo, Kisriev sostiene in maniera convincente che i cittadini di questa repubblica condividono una forte identità politica comune in quanto daghestani, paragonabile ai *rossijane* a livello panrusso. Nel caso del Daghestan un alto grado di consolidamento etnico non ha impedito la costruzione di un'identità nazionale di tipo civico. I due processi sono stati compartimentalizzati e procedono senza ostacolarsi a vicenda.

Le regioni russe

Molti osservatori hanno sostenuto che non solo molti fra i gruppi etnici minori della Russia non sono etnicamente consolidati, ma che persino il gruppo di gran lunga più numeroso, i russi, hanno una percezione della propria coesione etnica alquanto vaga (Melvin N., 1995; Smith G. *et al.*, 1998; Zevelev I., 2001). Piuttosto che all'etnia, la loro identità nazionale è fortemente legata allo stato russo imperiale multietnico. Lo stato russo era un impero tanto per definizione quanto di fatto. La costante espansione del Principato di Mosca a spese degli altri principati russi dal XIII al XVI secolo può essere vista come un processo di consolidamento nazionale che col tempo avrebbe potuto portare all'instaurazione di uno stato-nazione russo¹⁷. Ma non appena la riunificazione delle terre russe fu completata, i sovrani moscoviti estesero il loro dominio ad aree non russe, conquistando il khanato tataro di Kazan' nel 1552. Alla fine la Russia divenne il più grande impero multiculturale del mondo.

A questo si aggiunse l'effetto della politica sovietica delle nazionalità. Come ha sostenuto fra gli altri Rogers Brubaker, la cristallizzazione etnica intorno a una nazionalità attribuita d'ufficio che tanto ha influenzato la maggior parte delle minoranze etniche ha a tutti gli effetti aggirato i russi. Nell'Unione Sovietica la russità era in larga misura percepita come l'opzione identitaria neutra o predefinita, paragonabile all'esser bianchi negli Stati Uniti (Brubaker R., 1996: pp. 30, 49). A tutti i principali gruppi etnici dell'Unione Sovietica era garantita una patria sottoforma di unità amministrativa autonoma che ne puntellava l'identità etnica, dando ad essa una componente politico-territoriale. I russi erano l'unica eccezione a questa regola. La Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), antesignana dell'attuale Federazione Russa, non prendeva il suo nome dai russi, *russkie*, ma da *Rossija*, il nome che Pietro il Grande aveva dato al suo impero. I russi quindi non erano la nazionalità titolare di nessuna repubblica sovietica, neppure della RSFSR. In rapporto al *nation-building* della Russia contemporanea, questa situazione ha avuto conseguenze particolari e alquanto inattese: la relativa debolezza del consolidamento etnico *russkij* rende più agevoli le prospettive di un *nation-building* che sia *rossijskij*.

Nella Federazione Russa le precondizioni per il *nation-building* sono radicalmente diverse dalle sfide della costruzione nazionale che si trovarono ad affrontare l'Impero Russo

¹⁷ Molti principati russi medievali, tuttavia, non comprendevano solo popolazioni etnicamente russe, ma anche un certo numero di popolazioni ugro-finniche.

o l'Unione Sovietica. Il nuovo stato comprende solo il nucleo centrale dell'area popolata dai russi, mentre fino a 25 milioni di persone sul cui passaporto è indicata la nazionalità russa sono rimaste al di fuori dei suoi confini. Dopo la caduta dell'URSS questa nuova diaspora russa è immediatamente diventata un problema scottante della politica post-sovietica. Politici russi provenienti virtualmente dall'intero spettro partitico e ideologico si sono fatti in quattro per esprimere la loro profonda preoccupazione per questi «compatrioti del vicino estero». Questo stesso termine induce a ritenere che le comunità della diaspora russa siano in qualche modo incluse nella loro concezione della nazione russa, non solo nel senso etnico, ma anche in quello politico. Se questa concezione dovesse prevalere, essa complicherebbe le prospettive di successo di un *nation-building* incentrato sullo stato sia in Russia sia negli stati in cui attualmente risiedono le comunità della diaspora (Kolstø P., 1995: pp. 259-280; Kolstø P., 1999a).

La debolezza del sentimento di solidarietà etnica tra i russi ha tuttavia prodotto una situazione in cui i richiami dei politici alla solidarietà etnica sono rimasti nella maggior parte dei casi inascoltati. I russi del vicino estero tendono a percepirsi come diversi da quelli della Russia. Essi hanno sviluppato identità proprie, spesso espresse nei termini di un diverso insieme di valori attribuito alle influenze culturali del gruppo etnico titolare del paese di residenza (Kolstø P., 1996; Kolstø P., 1999: pp. 258-265).

Gradualmente, dunque, i russi della diaspora vengono tagliati fuori dal progetto di *nation-building* della Russia e, in varia misura e in maniere diverse sono invece incorporati nei progetti di *nation-building* dei rispettivi stati di residenza. Sebbene la maggior parte dei politici russi continuino a parole a perorare la causa della difesa della diaspora, essi si stanno gradualmente adattando alle nuove circostanze. Persino i partiti russi nazionalisti mostrano sempre meno attenzione verso la diaspora e si concentrano piuttosto su questioni che riguardano più da vicino il loro elettorato, ossia i cittadini e le cittadine della Federazione Russa¹⁸. Questi sono i membri della nazione russa in senso politico. In tal modo l'indebolimento della concezione etnica della nazione rimuove un ostacolo sulla strada verso una sua concezione della nazione che sia al di sopra delle etnie e incentrata sullo stato (Tishkov V., 1997).

Nella Russia d'oggi tanto i non russi quanto i russi si trovano di fronte ad una scelta tutt'altro che netta fra l'identificazione con il proprio gruppo etnico o quella con il paese. Vi è anche la possibilità di una identificazione con la propria regione. In effetti, una sorta di costruzione di un'identità locale è in corso nella maggior parte dei territori [*kraj*] e delle regioni [*oblast*]. Onde non lasciare l'iniziativa alle repubbliche etnicamente definite nella lotta per accaparrarsi risorse e potere, i leader di regioni e territori insistono sul fatto che la popolazione locale ha una mentalità, tratti caratteriali e valori propri, si tratti della presunta mentalità più europea dei russi di San Pietroburgo o della risolutezza dei siberiani (come

¹⁸ Sorprendentemente, persino il Congresso delle Comunità Russe (KRO), un'organizzazione creata con la finalità esplicita di difendere i russi all'estero, a partire dai tardi anni '90 ha posto l'accento sempre più sui problemi dei russi che risiedono *nella Federazione* (si veda ad esempio Rogozin D., 1998; interviste dell'autore presso la sede centrale della KRO a Mosca, maggio 1998).

mostra Moiseev S., 2004, la stampa locale di Novosibirsk pullula di storie alquanto divergenti sulle peculiari qualità che distinguono i siberiani dagli altri russi).

Di regola, il regionalismo delle regioni russe non è centrifugo. Nello stesso momento in cui aspirano a costruire un'identità regionale, la maggior parte dei leader locali russi continua a fare leva sul tradizionale patriottismo russo e a sottolineare la necessità di uno stato russo forte. Agli abitanti del luogo viene insegnato ad essere allo stesso tempo patrioti della patria grande e della comunità locale¹⁹.

Un esempio significativo è la Siberia. Il regionalismo siberiano è stato una delle più cospicue forze regionaliste della Russia. Nella seconda metà del XIX secolo il movimento detto *oblastničestvo* asseriva che i siberiani fossero un gruppo distinto con una mentalità specifica e uno stile di vita propri e che pertanto avessero diritto ad un maggiore controllo sulla propria economia e sul proprio territorio (Shlapentokh V. – Levita R. – Loiberg M., 1997: pp. 50-53). I leader del movimento furono accusati di separatismo e condannati all'esilio interno²⁰.

Come documenta Moiseev (2004), l'attuale movimento Noi Siamo Siberiani sta cercando di far risorgere l'idea dell' *oblastničestvo*. Questo movimento non è che una piccola parte di quello che a Novosibirsk sembra essere un regionalismo ampio, ma incoerente e vago. L'espressione politica più rilevante di questa tendenza è l'Accordo Siberiano, una vaga unione di regioni, territori e repubbliche della Siberia centrale che ha avuto origine a Novosibirsk. Tutti i regionalisti siberiani contemporanei, tuttavia, sottolineano enfaticamente il loro non essere separatisti²¹. I politici siberiani non cercano di indebolire lo stato centrale russo, semmai di prendersi la loro parte di influenza e potere al suo interno.

Come i siberiani, gli abitanti di San Pietroburgo/Leningrado sono stati spesso accusati di separatismo. Per più di 200 anni San Pietroburgo è stata il centro politico dell'Impero Russo, e in epoca sovietica molti governanti di Mosca sospettavano che la nostalgia per il precedente imperialismo potesse ancora essere presente tra gli abitanti della capitale del nord. Stalin, per citarne uno, era visibilmente preoccupato della minaccia al suo potere potenzialmente proveniente da quelli che percepiva come i troppo indipendenti leningradesi [*leningradcy*]²².

Grigorii Golosov e Iulia Shevchenko (2004) mostrano come negli anni '90 alcuni politici locali abbiano enfatizzato lo stereotipo di San Pietroburgo come città speciale. L'idea si manifestò in due versioni fondamentalmente incompatibili tra loro: San Pietroburgo come la città più europea e occidentale della Russia e Leningrado come la città più sovietica e comunista. Nessuna di queste idee, tuttavia, è riuscita a guadagnarsi un sostegno di massa tra la popolazione cittadina. Golosov e Shevchenko mostrano come nel 1996, nella campa-

¹⁹ In russo il termine *rodina* significa sia «patria» sia «comunità locale».

²⁰ Non in Siberia, ovviamente: furono deportati nella zona del Mar Bianco.

²¹ Intervista dell'autore con Sergej Kibirev, leader del movimento Noi Siamo Siberiani (Novosibirsk, 11-IX-2001).

²² Gli arresti di massa in città dopo la morte di Sergej Kirov nel 1934 e la cosiddetta questione di Leningrado del 1949 testimoniano questa paura.

gna elettorale per il posto di governatore, a vincere fosse un terzo messaggio, assai più modesto: San Pietroburgo è un'ordinaria città russa.

Le regioni contro il centro

In termini assai generali, si può affermare che la formazione dell'identità ha due aspetti, uno interno ed uno esterno. Quello interno consiste negli sforzi per creare un sentimento di identità comune all'interno di un gruppo; quello esterno implica la messa in contrasto con un «altro costitutivo»²³. Nel contesto del *nation-building* regionale dei soggetti della federazione ciò significa che le élite locali devono cercare di plasmare la popolazione in modo tale da farne una comunità politica coesa, come già discusso, ma anche consolidare una distinzione coerente rispetto a Mosca e al progetto di *nation-building* panrusso. Quest'ultimo aspetto è trattato nella sezione seguente.

In Russia, persino dopo la caduta del comunismo, la politica nazionale è rimasta concentrata nella capitale in misura più elevata rispetto ad altri paesi. È notevole il fatto che mentre virtualmente tutti i partiti politici più importanti di un paese vicino come l'Ucraina abbiano una base regionale, quasi nessuno dei partiti russi abbia una base locale. Allo stesso tempo, nella Russia post-comunista di El'cin la politica è stata segnata da un grado elevato di decentralizzazione *de facto* e dalla recrudescenza di un regionalismo politicizzato. Il rapporto di forze tra lo stato e le sue componenti costituenti è rimasto instabile. In particolare le regioni e le repubbliche hanno avuto l'opportunità di far pesare la propria influenza nel momento in cui le autorità centrali erano bloccate da una feroce lotta intestina, nel 1992-93.

In Russia il sentimento di alienazione rispetto allo stato viene spesso espresso nei termini di un'alienazione da Mosca. Lo scienziato politico Bo Petersson sostiene che ciò crei una forte sindrome territoriale del tipo 'noi vs. loro', la quale va evidentemente a detrimento del *nation-building* panrusso, *rossijskij*. Fra il settembre del 1997 e il giugno del 1999 Petersson ha condotto circa 100 interviste con politici locali in quattro province russe e si è trovato più volte di fronte ad atteggiamenti di questo tipo²⁴. Come ha esclamato un membro della Duma del Territorio di Khabarovsk, «Il centro non si interessa realmente a noi, ci sputa addosso e non si preoccupa di come viviamo e sopravviviamo qui»²⁵. Però in un'indagine su vasta scala condotta un po' più tardi, nel maggio 2000, due ricercatrici russe, Elena Baškirova e Natal'ja Lajdinen, hanno trovato segni di sentimenti alquanto ti²⁶. «Nello specifico, l'idea che Mosca si contrapponesse alle regioni – scrivono – è risultata

²³ Per un'analisi sofisticata, ma forse un po' unilaterale, del formarsi di un'identità attraverso la messa in contrasto, si veda Neumann I. B. (1993). Per un approccio in qualche modo più equilibrato, che tenga in considerazione l'aspetto interno, si veda Eriksen T. H. (1993).

²⁴ Petersson ha intervistato questi politici a San Pietroburgo, Volgograd, Khabarovsk e Perm'.

²⁵ Bo Petersson, «Prospects for a Civic National Identity in Contemporary Russia» (paper presentato alla XLII conferenza annuale della Western Social Science Association e alla conferenza annuale della Rocky Mountain/Western Slavic Association, San Diego, California, 26/29-IV-2000), p. 27.

²⁶ La ricerca di Baškirova e Lajdinen ha coinvolto 1500 persone intervistate, 40 soggetti della federazione e 160 opinioni oggetto di indagine.

essere un mito privo di fondamento» (Baškirova E. – Lajdinen N., 2001: p. 46). Le due ricercatrici hanno scoperto che gli aspetti positivi dell'immagine della capitale erano molto importanti per i cittadini e le cittadine della Russia. Gli abitanti delle province vedevano in Mosca una vetrina da mostrare al mondo, una vetrina di cui erano orgogliosi.

Tuttavia questi risultati non necessariamente si contraddicono l'un l'altro, perché le ricerche si concentravano su aspetti diversi dell'immagine di Mosca: come centro politico (Petersson) e come città più importante del paese (Baškirova e Lajdinen)²⁷. Ma, cosa ancor più importante, Petersson si è focalizzato sull'attitudine dell'élite, mentre il gruppo di ricerca russo ha valutato le opinioni al livello delle masse. Pertanto, le opinioni divergenti riscontrate possono significare che le élite regionali stanno spingendo su sentimenti antimoscoviti che trovano poca eco nella popolazione in generale.

Questa interpretazione è sorretta dalle risposte ad alcune domande contenute nella nostra indagine. Helge Blakkisrud (2004) ha notato che, quando al campione intervistato veniva chiesto quali fossero a loro parere le principali divisioni all'interno della società russa, pochissimi, solo il 4,2%, hanno scelto l'opzione «Mosca vs. le regioni»²⁸. Ma quando abbiamo riformulato la questione «Mosca vs. le regioni» passando da un contrasto di interessi a un contrasto di valori, abbiamo ottenuto risultati alquanto diversi. Alla domanda se a Mosca le persone abbiano valori diversi rispetto a quelli che predominano nelle loro regioni, il 63% degli intervistati ha risposto affermativamente. Alla domanda su quali valori distinguano i moscoviti, le risposte più frequenti degli intervistati sono state «sono meno compassionevoli e altruisti» (54,2%), «sono maggiormente orientati verso i valori occidentali» (53,7%), «sono più individualisti» (46,7%), «sono più materialisti» (40,2%). Valori positivi come «sono gran lavoratori» hanno ricevuto percentuali basse (9,1%)²⁹.

Petersson interpreta la denuncia di Mosca da parte delle élite regionali come una componente di una strategia di *costruzione dell'alterità*: «è evidente che questi sentimenti negativi riguardo a Mosca si armonizzavano anche con la semplice logica della costruzione di un'alterità strumentale alla preparazione del terreno per le identità regionali»³⁰. Questa costruzione del centro come altro, essendo una componente cruciale della costruzione di un'identità regionale, è uno dei riscontri più importanti di Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, e risulta assai evidente, pare, in Moiseev S., 2004. A Novosibirsk i politici locali dipingono Mosca come un mostro e la loro regione come la sua maggior vittima.

Ma la nostra ricerca mette in evidenza le incoerenze e le ambiguità delle attitudini regionali verso il centro politico. Nel Bashkortostan, per esempio, il presidente Murtaza Rachimov ha spinto la sua politica di *nation-building* repubblicano ben più in là di quanto abbiano fatto

²⁷ Mosca probabilmente condivide questo tratto dualistico con la maggior parte delle capitali del mondo, eccezion fatta per quelle più piccole.

²⁸ Le cifre variavano dal 3% al 5% nelle diverse regioni, con una percentuale del 5% nella stessa Mosca.

²⁹ Non sorprende che i moscoviti stessi fossero in disaccordo con tale valutazione specifica. A Mosca il doppio degli intervistati, il 20,3%, ha selezionato l'opzione «sono gran lavoratori» come tratto tipico dei moscoviti.

³⁰ Bo Petersson, «Prospects for a Civic National Identity in Contemporary Russia» (paper presentato alla XLII conferenza annuale della Western Social Science Association e alla conferenza annuale della Rocky Mountain/Western Slavic Association, San Diego, California, 26/29-IV-2000), p. 26.

la maggior parte dei leader regionali, ma allo stesso tempo egli ha coltivato un'immagine di sé come partner speciale di Mosca (si legga: di El'cin). Nel Daghestan, come riporta Kisriev (2004), vi è ampio consenso fra tutti i gruppi etnici sul fatto che il Daghestan sia *altro* dalla Russia, ma nondimeno stia e debba restare *con* la Russia.

Non solo i progetti di *nation-building* regionale contengono un elemento di costruzione dell'alterità; lo stesso può dirsi del progetto di *state-building* panrusso. La costruzione di un'identità nazionale russa è stata tradizionalmente il risultato della sua differenziazione dall'Europa e dal mondo occidentale (Neumann I. B., 1996). All'epoca del comunismo, e in particolare negli ultimi anni di Stalin, tale differenziazione ha raggiunto proporzioni ridicole. Tutto ciò che era sovietico era oggetto di lodi sperticate, mentre tutto ciò che veniva dall'estero era svilito in quanto sinistro e minaccioso. Dai tempi della *perestrojka* però la Russia ha cercato di trovare un proprio posto tra le nazioni civili, e la differenza con il mondo esterno è stata coscientemente minimizzata. Come fa notare Kisriev, le élite nazionalizzatrici di Mosca hanno invece trovato un'alterità interna, i caucasici. Questa caucasofobia è stata ravvivata dalla guerra di Cecenia, ma riguarda l'intera regione del Caucaso e le sue popolazioni³¹. Se i «selvaggi ed esotici» caucasici erano oggetto di riluttante ammirazione nel XIX secolo, nel discorso russo contemporaneo i popoli di montagna del meridione vengono abitualmente descritti come banditi dalla carnagione scura e irrecuperabili *černožopy* («culi neri»)³².

A mio parere una strategia di *nation-building* basata sull'immagine di un nemico interno è intrinsecamente viziata. Il *nation-building*, così come lo definiamo qui, è una strategia politica che mira a dare all'intera popolazione di uno stato un sentimento di appartenenza ad un'unica nazione. Costruire un'identità comune rendendo altro da sé un segmento della cittadinanza sarebbe quindi una contraddizione in termini. Dal punto di vista del *nation-building* propriamente inteso, le tragiche guerre di Cecenia del 1994-1996 e dal 1999 in poi hanno avuto parecchie conseguenze importanti. Esse hanno sottratto al paese risorse vitali e danneggiato la statura e il prestigio internazionali del paese. Peggio ancora, combattendo contro i suoi stessi cittadini lo stato russo ha messo in discussione la stessa esistenza della nazione russa in senso politico.

Il *nation-building* e le divisioni confessionali

Si potrebbe pensare che la trasformazione in alterità dei musulmani ceceni in possa facilmente condurre a una generale demonizzazione di tutti i musulmani della Russia. I *nation-builders* russi, tuttavia, sembrano aver attentamente evitato questa tentazione. Se la religione rimane senz'altro una questione potenzialmente capace di dividere, le autorità federali russe

³¹ In verità anche in precedenza l'autoidentificazione dei russi era in una certa misura nutrita dal contrasto con un'alterità interna, gli ebrei. La novità quindi non è tanto il meccanismo, quanto l'oggetto di questa costruzione di un'alterità interna.

³² Ad esempio, nei racconti e nei romanzi di Aleksandr Puškin e Lev Tolstoj.

hanno posto una forte enfasi sulla parità di diritti delle quattro religioni tradizionali della Russia: l'ortodossia russa, l'islam, il buddismo e il giudaismo. Queste fedi vengono contrapposte a quelle di origine straniera, spesso trattate come intrusive indesiderabili quando cercano di consolidarsi in Russia. La costruzione dell'alterità religiosa nella Russia post-comunista è chiaramente rivolta verso l'esterno piuttosto che verso l'interno.

Come mostra Atle Staalesen (2004), la politica religiosa in Russia è visibilmente legata alla rivalità tra autorità federali e regionali. La proliferazione di *muftiyyat* musulmani dopo la caduta del comunismo è stata in larga misura frutto della spinta del nazionalismo periferico: i leader di ciascuna repubblica musulmana vogliono avere il loro centro religioso nel proprio territorio. Allo stesso tempo in Russia la Chiesa Ortodossa Russa ha più volte tentato di ottenere uno status privilegiato come una sorta di chiesa di stato informale. In questa situazione ci si può forse aspettare di vedere una istituzionalizzazione della religione su due livelli: l'ortodossia al livello federale e la religione tradizionale del gruppo etnico titolare in ciascuna repubblica. Come nota Staalesen, tuttavia, oggi in Russia i leader musulmani fanno a gara non meno dei prelati ortodossi nell'enfatizzare la loro fedeltà allo stato centrale *russo*. Come i credenti di altre fedi, essi vogliono essere visti come solidi patrioti. In parte la ragione di tutto questo sembra essere la fiera rivalità tra fazioni all'interno della comunità musulmana, ciascuna delle quali fa appello alle autorità centrali russe per ottenerne l'appoggio. In maniera alquanto inaspettata, dunque, vediamo come la politica religiosa in Russia possa contribuire al *nation-building* statocentrico russo piuttosto che minarlo.

Il *nation-building* mediante l'istruzione

Ogni stato moderno cerca in misura maggiore o minore di inculcare certi valori base nei suoi cittadini come fondamento per una vita nazionale comune. Uno dei mezzi più importanti per la trasmissione di valori dalle autorità statali alla popolazione in generale è il sistema educativo. Una lettura attenta dei libri di testo utilizzati nelle scuole statali può quindi dirci molto del programma di *nation-building* dello stato russo.

L'analista politica americana Katherine Graney ha mostrato come i regimi nazionalizzatori delle repubbliche come il Tatarstan e il Bashkortostan abbiano introdotto delle riforme del sistema educativo nella speranza di promuovere un sentimento di identità regionale e di fedeltà alla repubblica tra la popolazione locale. Acquisire il controllo del curriculum scolastico è un elemento cruciale dei loro progetti di sovranità (Graney K. E., 1999). Gulnara Khasanova, che vive nel Tatarstan, osserva che la grande maggioranza dei nuovi libri di testo di una materia delicata quale è la storia continuano ad essere pubblicati a Mosca. Sebbene alcune repubbliche abbiano certamente mostrato la volontà di influenzare il repertorio dei libri di testo usati nelle loro repubbliche, poche hanno i mezzi per dare seguito a questa intenzione (Khasanova G., 2004).

Khasanova dimostra che gli autori dei libri di storia russi si preoccupano molto di più delle grandi questioni del carattere nazionale, del destino del paese, ecc. di quanto non fac-

ciano gli autori dei libri di testo occidentali. La maggior parte degli autori dei libri di testo russi contribuiscono in maniera cosciente o meno al *nation-building* russo. Come fa notare Khasanova, le loro concezioni di cosa costituisca la nazione russa possono essere radicalmente diverse e a volte tentano di spingere l'idea della nazione degli allievi in direzioni opposte, verso una nazione civica o una nazione etnica.

Una tendenza importante tra i libri di storia russi è, tuttavia, il trascurare il carattere multi-etnico e multiculturale della Russia. Ciò è sorprendente, se si considera l'elevata rilevanza dell'etnia nella politica russa post-comunista. E tuttavia per questo aspetto gli autori contemporanei dei libri di testo seguono le orme degli storici prerivoluzionari. Come ha fatto notare lo storico svizzero Andreas Kappeler, nel tardo periodo imperiale, quando i russi in senso etnico erano non più del 43% della popolazione complessiva dello stato, la storiografia russa tendeva ad ignorare la pluri-etnicità e si sforzava di comprimere la storia della Russia nel letto di Procuste di uno stato-nazione (Kappeler A., 2006: pp. 10-13).

Centro vs. élite regionali vs. le masse

In che misura le élite hanno bisogno del sostegno della popolazione in generale per realizzare con successo i loro progetti di *nation-building*? In altre parole, in che senso i valori dei comuni cittadini e cittadine sono rilevanti per il *nation-building*, ammesso che lo siano? Vladimir Shlapentokh (2004) afferma in maniera efficace che non solo il *nation-building*, ma anche il formarsi dei valori è un processo dall'alto che viene avviato dalle élite. Se questo è senz'altro vero, ciò non implica che le élite siano libere di intraprendere a loro piacimento un qualsivoglia tipo di *nation-building* o che tutti gli insiemi di valori che esse presentano dall'alto abbiano la possibilità di essere accettati dalla popolazione.

Nel suo articolo «Myths and Misconceptions in the Study of Nationalism», Rogers Brubaker (1998), liquida l'idea che le élite nazionaliste siano in grado di manipolare i sentimenti popolari a loro piacimento. Questa concezione, ritiene Brubaker, interpreta in maniera eccessivamente ristretta la politica nazionalista in termini di interessi.

Il discorso dell'élite spesso gioca un ruolo importante nel costituirsi degli interessi, ma ancora una volta questo non è qualcosa che le élite politiche o culturali possano fare a loro piacimento ricorrendo ad alcuni trucchi di manipolazione. L'identificazione e il costituirsi di interessi, in termini nazionali o di altro tipo, è un processo complesso che non è riducibile alla manipolazione da parte dell'élite (Brubaker R., 1998: pp. 289-291).

Senza dubbio complesso in qualsiasi situazione, il costituirsi di interessi diventa doppiamente tale nella politica russa, data la pluralità dei progetti di *nation-building* in questo paese. Nelle spesso aspre lotte di potere fra le élite centrali e regionali il favore della popolazione, così come è espresso attraverso le elezioni, è uno dei fattori che può far pendere la bilancia da un lato anziché dall'altro.

Per come la vedo io, dunque, il *nation-building* in Russia può essere descritto come un triangolo composto dalle élite nazionali, dalle élite regionali e dalla popolazione in generale.

Ciò produce tre assi di interazione: le élite nazionali contro quelle regionali, e i nessi tra ognuno di questi gruppi da un lato e le masse dall'altro. Questi tre assi, tuttavia, non sono simmetrici. Le masse non sono attori a loro volta, bensì sono in larga misura oggetto dell'azione altrui. Ma anche in questa capacità passiva esse possono influenzare in maniera decisiva i risultati del *nation-building* al livello delle élite, accettando o respingendo i vari programmi di *nation-building* e gli insiemi di valori che vengono loro presentati. E come fa notare Shlapentokh, di fatto le masse spesso rigettano i valori delle élite.

Nella nostra indagine diverse domande sono state concepite per misurare il sostegno relativo al *nation-building* regionale e a *nation-building* incentrato sullo stato, nonché la fiducia nelle élite regionali rispetto a quella nelle élite centrali. Quando abbiamo chiesto «Ritieni che i funzionari eletti nella sua regione/*oblast'* siano maggiormente attenti alle necessità e agli interessi della gente comune rispetto alle autorità statali russe?» non è emerso alcun vincitore: il 38% era d'accordo e il 22% in disaccordo con l'affermazione (per il 30% non c'era differenza). Vi erano, tuttavia, alcune marcate differenze fra regioni che sembravano seguire uno schema chiaramente economico: quanto meno era prospera la regione, tanto minore era la fiducia nelle autorità locali. Fra tutti, i moscoviti erano quelli che più di ogni altro gruppo regionale avevano fiducia nei leader nazionali (57%). I daghestani erano quelli che avevano meno fiducia nei leader regionali (6,5%), mentre San Pietroburgo (38%), il Bashkortostan (26%), Novosibirsk (24%) e Komi (21,5%) si trovavano nel mezzo. Questo modello combacia con la mia idea che un *nation-building* di successo si basi su uno *state-building* di successo e sull'abilità dei leader locali di procurare vantaggi alla propria popolazione. Ciò è vero non solo per il *nation-building* al livello dello stato ma anche per quello al livello delle regioni. Il sostegno abbastanza debole per la leadership locale della relativamente benestante popolazione della Repubblica dei Komi mostra che non vi è una semplice relazione biunivoca tra prestazione economica e fiducia.

Quando abbiamo posto un'altra serie di domande sulla fedeltà politica, tuttavia, abbiamo suscitato una diversa distribuzione delle risposte. Alla domanda se siano disposti a combattere in caso di guerra, il pattern del sostegno all'opzione regionale era invertito: la disponibilità a versare il proprio sangue per la regione era assai più alto nelle repubbliche che nelle *oblast'*. I daghestani risultavano pronti più di qualsiasi altro gruppo a combattere non solo per la Russia, ma anche per la propria repubblica. Ciò suggerisce che l'identificazione con una comunità locale, la quale giunge sino al punto della disponibilità a morire per essa, possa essere più elevata finanche nell'assenza di fiducia nell'élite, e viceversa (si veda la tabella 1.1)³³.

Se invece guardiamo alle differenze tra gruppi etnici anziché a quelle tra le regioni, vediamo come l'opzione dell'identità nazionale civica dei *rossijane* che le autorità federali russe stanno cercando strenuamente di inculcare nella popolazione abbia evidentemente scarso successo fra i non russi rispetto ai russi: più del 60% dei russi residenti nelle regioni e

³³ Andrebbe specificato che per i daghestani, ben più che per gli altri cittadini russi, combattere non è una possibilità ipotetica ma reale. Quando i signori della guerra ceceni hanno invaso il Daghestan nel 1999, molti daghestani furono arruolati per respingerli.

una percentuale leggermente inferiore dei russi residenti nelle repubbliche (54%) ha scelto questa identità, in netto contrasto con i non russi, dei quali solo una percentuale variabile tra il 9% e il 16% ha optato per tale scelta (si veda la tabella 1.2). Allo stesso tempo, notiamo come in tutti i gruppi pochissimi intervistati abbiano mostrato sostegno per l'alternativa maggiormente etnocentrica: «sono un membro del mio gruppo etnico».

Queste sono alcune delle precondizioni dei rinnovati sforzi di *nation-building* lanciati dalle autorità federali russe sotto la presidenza Putin. Esse indicano un complesso modello di identità e fedeltà non mutualmente esclusive nella popolazione della Russia. Se sfruttato con abilità, quest'ultimo potrebbe arrestare o persino far recedere le tendenze centrifughe del decennio precedente.

Appendice

Tabella 1.1 Disponibilità a combattere in caso di guerra (valori espressi in percentuale)				
	Per la Russia	Per la mia repubblica/regione	Per la Russia e la mia repubblica/regione	Non sono disposto
Mosca	37,5	3,0	26,5	23,5
San Pietroburgo	43,5	2,0	20,0	18,5
Bashkortostan	20,0	4,5	40,0	23,0
Komi	27,5	9,0	26,5	27,0
Daghestan	14,0	11,5	63,0	5,5
Novosibirsk	42,0	3,0	28,0	11,5

Tabella 1.2 Risposte al quesito «In quale delle seguenti affermazioni si riconosce maggiormente?» (valori espressi in percentuale)						
	Sono russo (<i>rossijanin</i>)	Sono anzitutto un russo (<i>rossi- janin</i>) e poi un membro del mio gruppo etnico	Sono un russo (<i>rossijanin</i>) e un membro del mio gruppo etnico	Sono anzitutto un membro del mio grup- po etnico e poi un russo (<i>rossijanin</i>)	Sono un membro del mio gruppo etnico	Altro
Russi nelle regioni	64,0%	9,5%	12,5%	9,7%	2,4%	1,3%
Russi nelle repubbliche	53,9%	15,4%	18,9%	9,1%	1,4%	0,7%
Tatari	12,1%	17,3%	39,0%	29,9%	-	1,7%
Bashkiri	15,6%	12,4%	27,3%	32,3%	9,9%	-
Komi	9,3%	24,1%	18,5%	29,6%	9,3%	1,9%
Nazionalità varie del Daghestan	9,8%	8,6%	21,5%	57,1%	2,5%	-

Riferimenti bibliografici

- Abramson P. R. – Inglehart R. (1995), *Value Change in Global Perspective*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Baškirova E. – Lajdinen N. (2001), «Imidž Moskvy glazami rossijan», *Sociologičeskie issledovanija*, n. 2, pp. 45-50.
- Berdjaev N. (1971), *Russkaja ideja*, YMCA Press, Paris.
- Blakkisrud H. (2004), «Russian Regionalism Redefined?: Nation-Building, Values and Federal Discourse», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 239-268.
- Brubaker R. (1996), *Nationalism Reframed: Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brubaker R. (1998), «Myths and Misconceptions in the Study of Nationalism», in Hall J. (ed.), *The State of the Nation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 272-306.
- Eriksen T. H. (1993), *Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives*, Pluto Press, London.
- Gellner E. (1997), *Nationalism*, Phoenix, London.
- Gabdrifikov I. – Enikeev A. (2004), «Bashkortostan: Preconditions and Prospects of Civic Integration in a Multiethnic Region», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 89-122.
- Goloso V. – Shevchenko I. (2004), «Nation-Building and Common Values in St. Petersburg», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 191-216.
- Gorenburg D. (1999), «Regional Separatism in Russia: Ethnic Mobilization or Power Grab?», *Europe-Asia Studies*, vol. 51, no. 2 (March), pp. 245-274.
- Gorenburg D. (1999a), «Identity Change in Bashkortostan: Tatars into Bashkirs and Back», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, no. 3 (May), pp. 554-580.
- Graney K. E. (1999), «Education Reform in Tatarstan and Bashkortostan: Sovereignty Projects in Post-Soviet Russia», *Europe-Asia Studies*, vol. 51, no. 4 (June), pp. 611-632.
- Hirsch F. (1997), «The Soviet Union as a Work-in-Progress», *Slavic Review*, vol. 56, no. 2 (Summer), pp. 251-278.
- Horowitz D. L. (1985), *Ethnic Groups in Conflict*, University of California Press, Berkeley CA.
- Hosking G. (1997), *Russia: People and Empire*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Kappeler A. (2006), *La Russia: storia di un impero multi-etnico*, trad. it. di S. Torelli, a cura di A. Ferrari, Lavoro, Roma [1992, 2001].
- Keenan E. (1986), «Muscovite Political Folkways», *The Russian Review*, n. 45, (April), pp. 115-181.
- Khasanova G. (2004), «Nation-Building and Values in Russian Textbooks», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 269-300.
- Kisriev E. (2004), «Republic of Dagestan: Nation-Building Inside Russia's Womb», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 123-158.
- Kolstoe [Kolstø] P. (1995), *Russians in the Former Soviet Republics*, C. Hurst, London.

- Kolstø P. (1996), «The New Russian Diaspora – An Identity of Its Own? Possible Identity Trajectories for Russians in the Former Soviet Republic», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 19, no. 3 (July), pp. 609-639.
- Kolstø P. (ed.) (1999), *Nation-Building and Ethnic Integration in Post-Soviet Societies: An Investigation of Latvia and Kazakhstan*, Westview Press, Boulder.
- Kolstø P. (1999a), «Territorialising Diasporas: The Case of Russians in the Former Soviet Republics», *Millennium*, vol. 28, no. 3, pp. 607-631.
- Kolstø P. (2000), *Political Construction Sites: Nation-Building in Russia and the Post-Soviet States*, Westview Press, Boulder.
- Kolstø P. (ed.) (2002), *National Integration and Violent Conflict in Post-Soviet Societies: The Cases of Estonia and Moldova*, Rowman & Littlefield, Lanham MD-Oxford.
- Kolstø P. – Blakkisrud H. (eds.) (2004), *Nation-Building and Common Values in Russia*, Rowman & Littlefield, Lanham MD-Oxford.
- Kuzio T. (2001), «'Nationalizing States' or Nation-Building? A Critical Review of the Theoretical Literature and Empirical Evidence», *Nations and Nationalism*, vol. 7, no. 2, pp. 135-154.
- Losskij N. (1957), *Charakter russkogo naroda*, Posev, Frankfurt-am-Main.
- Melvin N. (1995), *Russians Beyond Russia: The Politics of National Identity*, RIIA, London.
- Moiseev S. (2004), «The Lonely Heart of the World: Nation-Building and Common Values in Novosibirsk Oblast», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 159-190.
- Neumann I. B. (1993), «Russia as Central Europe's Constituting Other», *East European Politics and Societies*, vol. 7, no. 2 (Spring), pp. 349-370.
- Neumann I. B. (1996), *Russia and the Idea of Europe: A Study in Identity and International Relations*, Routledge, London.
- Rogozin D. (1998), *Vremja byt' russkim*, Moskva.
- Shabaev I. (2004), «Peculiarities of Nation-Building in the Republic of Komi», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 59-88.
- Shlapentokh V. (2004), «Moscow's Values: Masses and Elite», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 217-238.
- Shlapentokh V. – Levita R. – Loiberg M. (1997), *From Submission to Rebellion: The Provinces versus the Center in Russia*, Westview Press, Boulder CO.
- Slezkine Y. (1994), «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism», *Slavic Review*, vol. 53, no. 2 (Summer), pp. 414-452.
- Smith G. et alii (1998), *Nation-Building in the Post-Soviet Borderlands: The Politics of National Identities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Staalesen A. (2004), «Orthodoxy and Islam in Post-Soviet Russia: Opposing Confessional Cultures or Unifying Force?», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 301-326.
- Suny R. G. (1993), *The Revenge of the Past: Nationalism, Revolution and the Collapse of the Soviet Union*, Stanford University Press, Stanford CA.
- Szamuely T. (1974), *The Russian Tradition*, ed. by R. Conquest, Secker & Warburg, London.

- Tishkov V. (1997), *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union: The Mind Afflame*, Sage, London.
- Treisman D. (1997), «Russia's 'Ethnic Revival': The Separatist Activism of Regional Leaders in a Postcommunist Order», *World Politics*, vol. 49, no. 1, pp. 212-249.
- Vladimirov A. (2000), *O nacional'noj gosudarstvennoj idee Rossii*, Jukea, Moskva.
- Zevelev I. (2001), *Russia and Its New Diasporas*, The United States Institute of Peace, Washington DC.

